

# ASNU SOTTO ACCUSA per l'inceneritore di S. Donnino

LA NAZIONE 12-10-86

## Ma la paura non blocca quegli ortaggi proibiti

In questa storia di veleni quello che sconcerta sono i garofani. Esatto. Quei garofani rossi, grassi e surreali che a S. Donnino perimetrano in vasi enormi le terrazze del mostro di cemento. Oggi l'inceneritore è spento, il drago fumante non diffonde più diossine, quella costruzione imponente e a suo modo bellissima appartiene all'archeologia della civiltà dei consumi e dei rifiuti. Ma ha funzionato per tredici anni. Ha funzionato fino a poche settimane fa. Il bilancio dei danni? Inquinamento altissimo, tossicità micidiale del terreno, rischi espliciti per gli umani in un raggio, come minimo, di un chilometro. Cinque scienziati, che hanno a lungo studiato gli effetti dell'inceneritore, ne hanno appena dato conferma.

*The day after*, il giorno dopo, ieri, ecco che cosa pensa la gente: «Abbiamo paura. Chernobyl non è solo in Russia, né Seveso solo in Lombardia. Lo abbiamo gridato per anni e nessuno ci ha ascoltato. Andarsene, traslocare? E' un'ipotesi che molti di noi stanno prendendo in considerazione». Difatti. Se questa zona fosse deserta l'inquinamento sarebbe preoccupante, ma in qualche modo tollerabile. Invece ci abitano diecimila persone: Campi, S. Donnino, Brozzi, Le Piagge sono ormai una città alla periferia «Sì, ora la gente ha paura — dice Delfo Papucci, giornalista a S. Donnino —. Prima orecchiava la polemica e pensava a risse di partito. Ora ha capito che la cosa è seria». Malattie da inceneritore? Cancro? «Neoplasie ce ne sono diverse — afferma Maria Pia Talocchini, direttrice della farmacia comunale — ma non so se sono effetto diretto dell'inceneritore». Oreste Bruno Bartoli, uno dei medici del poliambulatorio, dichiarò tempo addietro in un'assemblea di aver riscontrato un certo aumento di tumori senza tuttavia quantificare. Il suo collega Vincenzo Passarelli, ex medico condotto, sostiene di non avere dati in grado di confermare o negare: «Siamo in allarme — ricorda — ma questo non significa emergenza sanitaria. Nella zona i tumori sono in aumento come in tutto il mondo».

Ma com'è possibile che le forze sociali, politiche, gli amministratori soltanto ora abbiamo capito che un inceneritore

in mezzo a una città non è cosa? Sentiamo Giovanni Mantellassi, curato di una delle parrocchie della zona, quella di S. Andrea. «Io sono sempre rimasto ai margini della protesta — confessa —. La gente si lamentava e una volta ho partecipato a un'assemblea. Ma appena ho capito che c'era la politica di mezzo me ne sono andato. Sa, da queste parti sono tutti rossi. Se ne ho parlato col vescovo? No, mai». Ok, don Camillo. Andiamo dai Peponi di questo comune dove il Pci raccoglie oltre il 50 per cento dei voti. Eccoci alla sezione Guido Rossa. Qui a nessuno va giù che sia stato un socialista, l'assessore di Palazzo Vecchio Fabrizio Chiarelli, a chiedere l'inceneritore. «Macché, è stata la provincia — dice Mario Lavanco del comitato di sezione —. Il Pci ha contestato quell'impianto. Fin dall'inizio. E ci siamo sempre battuti. In prima fila. Al contrario della Dc e dei socialisti». Poi vai a leggere sui muri e t'imbatti nei manifesti targati biancofiore che accusano comunisti e Psi. Bah. Battibecchi e guasconate dell'ultima ora niente tolgono alla tante responsabilità diffuse che in questa vicenda di veleni affondano in un passato di comuni insensibilità ecologiche.

Di insensibilità se ne trovano anche oggi. Per esempio negli ortolani che vendono i loro prodotti malgrado i divieti della regione. Intorno all'inceneritore, a nord e a sud dell'Arno, i terreni agricoli sono numerosi. Gli argini del fiume sono tappezzati da centinaia di orti ben coltivati. Dove finisce tutta questa produzione? A Firenze, naturalmente, nei negozi e sulle bancarelle dei mercatini. «Sicuro — conferma un ortolano —. Che cosa crede? Che buttiamo via tutto». «Io mi limito a consumare quanto produco — aggiunge un altro — ma tutti i miei vicini vendono tutto a Firenze. Alcuni hanno anche il negozio. Chi sono? Non mi chiedo nomi, sono amici».

Aveva dunque ragione chi nei giorni scorsi avanzava sospetti sull'efficacia dei divieti regionali. Ora gli agricoltori hanno intenzione di passare all'attacco. E' notizia di ieri che la Coldiretti ha presentato un esposto alla procura per avere dall'Asnu una serie di risarcimenti. Come finirà? Vedremo.

Scorie, polveri, malattie professionali. L'inceneritore è ancora sotto accusa, ma l'allarme stavolta riguarda la sicurezza dei dipendenti Asnu che lavoravano presso l'impianto. La polemica è divampata subito dopo le dichiarazioni di Sergio Zappoli, assistente del professor Luciano Monselli che ha svolto la relazione chimica per conto della commissione scientifica nominata da Palazzo Vecchio. Venerdì durante la presentazione in comune degli studi eseguiti dalla commissione, Zappoli aveva giudicato insufficienti le misure di sicurezza per gli operai che trattavano le scorie prodotte dall'impianto.

La direzione Asnu smentisce però ogni allarme: «Abbiamo sempre seguito la salute dei lavoratori in stretta collaborazione con il servizio di medicina preventiva» replica Giuseppe Sorace, direttore Asnu.

I cinquanta dipendenti che lavoravano nell'inceneritore sono comunque preoccupati. Già nel 1980 una circolare del ministero della sanità raccomandava particolari precauzioni per il trattamento dei materiali di risulta prodotti dagli inceneritori. A San Donnino la rimozione delle scorie avveniva con una gru, che le caricava direttamente sul camion. «C'era però — raccontano i dipendenti — chi respirava i vapori esalati dalle scorie ancora calde». I dipendenti dell'inceneritore si ammalavano spesso di dermatite. «Dicevano che era colpa dei guanti, ma non c'è stata mai riconosciuta la malattia professionale. Circa il 20 per cento di noi ha sofferto di problemi alla pelle». Le operazioni più difficili e pericolose erano quelle di manutenzione dell'impianto. Le squadre dei muratori e gli altri dipendenti addetti alla pulizia entravano anche nell'elettrofiltro per ripulirlo dalle polveri, estremamente tossiche. «Fino a qualche anno fa — spiega Alvaro Monetti, capoturno tra i veterani dell'impianto — nell'elettrofiltro ci andavamo soltanto con la mascherina e gli occhiali ed era facile impolverarsi. Poi sono arrivate le tute speciali, munite di aerazione interna attraverso un compressore e di una visiera in plexiglass». Erano quindi sufficienti gli accorgimenti per l'ingresso nell'elettrofiltro? Il direttore Asnu nega questa ipotesi e ricorda che le tute speciali furono acquistate appena entrarono in mercato, negli anni 77-78. Le critiche all'azienda municipalizzata riguardano anche la carenza di strumentazioni per controllare l'inquinamento, ma anche per questo aspetto Giuseppe Sorace replica con decisione. «L'impianto era condotto bene. Venivano registrate tutte le temperature dei forni delle basi di combustione. Eravamo tra i pochi in Italia a disporre del controllo continuato sulle polveri e la nostra strumentazione era conforme a quella indicata dal comitato regionale per l'inquinamento atmosferico». Intanto sui risultati della commissione scientifica nominata da Palazzo Vecchio c'è da registrare una presa di posizione di Ettore Chirici, il responsabile per l'ambiente della federazione comunista. «I dati della commissione — sostiene — confermano che è stato saggio sospendere l'attività dell'inceneritore e confermano anche l'insostenibilità di quella localizzazione indicando l'uso degli inceneritori solo per smaltire un certo tipo di rifiuti al termine del processo di selezione».